



L'Unità *due*



DOMENICA 23 NOVEMBRE 1997

EDITORIALE

Rifare Giotto? Meglio un'opera che s'ispiri a lui

OTTAVIO CECCHI

QUANDO sui paesi e sulle città si abbatte un terremoto, il *day after* si presenta con disperanti difficoltà. Che cosa mettere al posto di un Giotto o di un Cimabue che il sommovimento ha sgretolato? I casi sono due: o si lascia il vuoto o si riempie. Se si decide di lasciare il vuoto al posto dell'affresco, il problema è risolto in partenza. Male, ma è risolto. Non rimane che attendere una scritta su quel vuoto: «Qui si poteva ammirare un dipinto di Giotto (o di Cimabue). Nel 1997, un terremoto lo mandò in pezzi. Siccome non avevamo un Giotto a disposizione, abbiamo lasciato il vuoto».

Conviene riflettere sull'altra soluzione quella proposta dal Soprintendente Antonio Paolucci. Nel vuoto dell'affresco, si potrebbe incastrare un falso dichiarato, ricostruire cioè i due spicchi di volta di 30 metri quadri ciascuno. Magari, soggiungiamo, accompagnando l'opera con quel che è rimasto: frantumi, schegge, vario materiale raccolto per volontà o per caso. Se un pittore (o una squadra di pittori) fosse incaricato di rifare l'affresco ci troveremmo con un inevitabile ossequio a un inevitabile «com'era e dov'era» e a un altrettanto inevitabile falso.

Quando i nazisti fecero saltare il vecchio centro di Firenze e insieme con esso il bellissimo Ponte a Santa Trinita, la discussione, a Liberazione avvenuta, pareva non dovesse più finire: rifare il ponte «com'era e dov'era» o incaricare un *équipe* di architetti o un solo architetto di ridisegnarne uno nuovo? Chi avrebbe avuto la matita tanto leggera da rifare l'equivalente di quelle aeree arcate che, contro tutte le leggi della fisica, finivano ripiegandosi in dentro invece di poggiare direttamente sulle pigne?

Si decise per «com'era e dov'era». Un ponte bello come quello distrutto dai nazisti, Firenze non l'avrebbe più avuto. Tra un «pezzo» unico nella gran quantità di ponti che scavalcano fiumi e torrenti, e una copia, meglio una copia.

Ad Assisi il caso si presenta con molte analogie. Quegli affreschi erano «pezzi unici», ma ciò non vuol dire che ci

si debba rassegnare alla distruzione. Qual è il pericolo? Che tra un po' di tempo, pochissimo, le città siano piene di cloni, perché c'è stato il terremoto o perché le intemperie hanno consumato i monumenti.

Un ponte, quando viene costruito, si avvale della mediazione dei tecnici e degli operai. Il lavoro dell'artista è già nel passato, nel progetto. Un affresco conosce dall'inizio alla fine quasi, esclusivamente, la mano dell'autore. Il paragone tra gli affreschi di Assisi e il Ponte a Santa Trinita non combacia perfettamente. Nessuno ci darà di nuovo la mano di Giotto e di Cimabue. È una mano, un'ispirazione, che il terremoto ha portato via, senza rimedio.

Se accettiamo la proposta di Paolucci, si deve essere anche consapevoli del pericolo che si corre: tra un po' di tempo le nostre città saranno piene di falsi e di cloni.

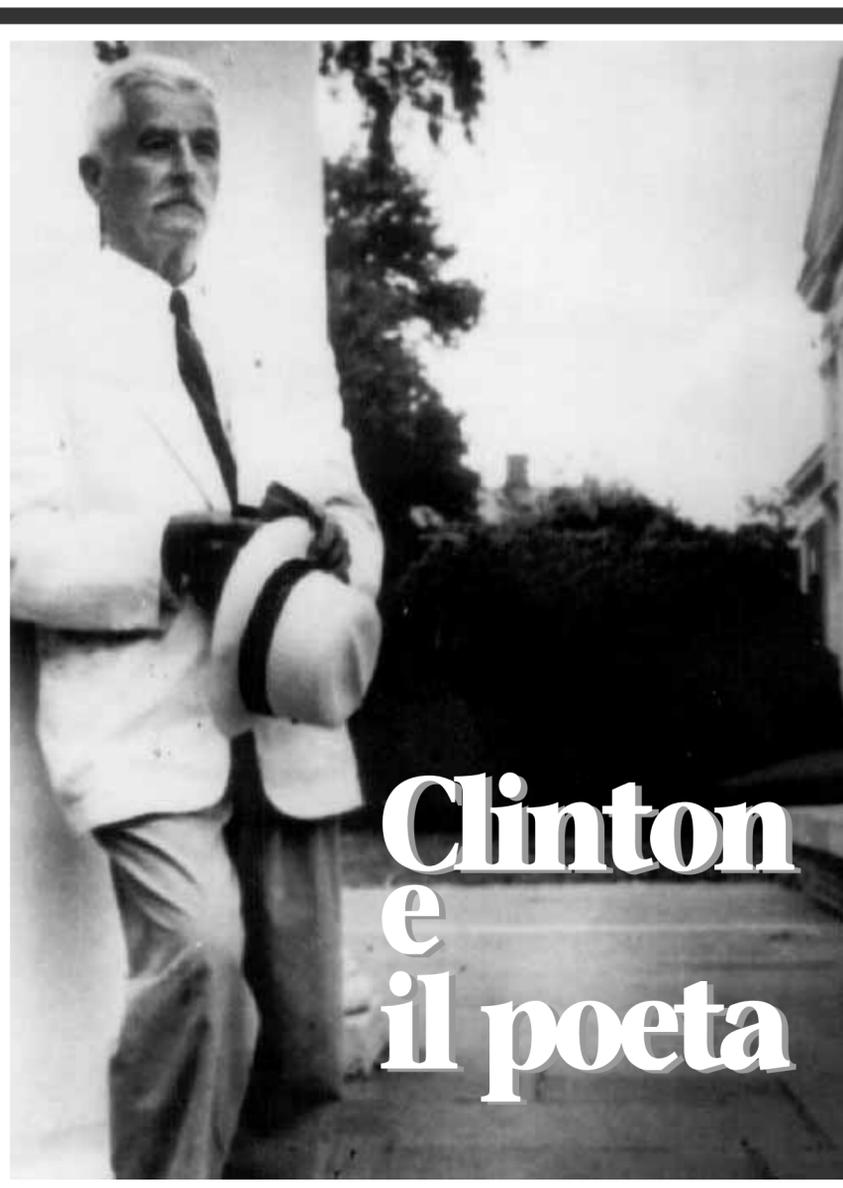
Monumenti come il David di Michelangelo, il Perseo, la statua equestre di Marco Aurelio e centinaia di altre opere nelle nostre città hanno preso la via delle gallerie, e sulle piazze sono rimaste le copie conformi.

IL TERREMOTO ha sbriciolato opere di Giotto e di Cimabue, per le quali non è possibile né copia conforme, eventualmente eseguita con l'originale a portata di sguardo, né clonazione né altro. Si può accettare sia pure a malincuore, l'ipotesi della copia, considerato che non abbiamo più niente da mostrare (eccetto le immagini fotografiche delle cartoline e dei libri d'arte), per indicare le scene del San Matteo nella volta dei Quattro Evangelisti attribuite a Cimabue e la volta di San Girolamo affrescata da Giotto.

E se invece la spuntasse l'azzardo? Si potrebbe affidare a un pittore (o a un gruppo di pittori) l'incarico di interpretare liberamente quei vuoti? Intanto, avremmo opere originali e non una copia; e poi i visitatori del futuro avrebbero la possibilità di capire con quale spirito gli artisti di oggi si avvicinavano a Giotto e a Cimabue.

BUCCI e MILANI

A PAGINA 3



Clinton e il poeta

Metti una sera a cena il presidente Usa e gli scrittori Styron, Marquez e Fuentes. Così si scopre la grande passione di Bill per Faulkner, anche lui «uomo del Sud»

CARLOS FUENTES A PAGINA 2

Sport

ANTICIPI
**A Piacenza
Lazio ferma
sullo 0-0**

Stroppa sbaglia un rigore ma è la Lazio a piangere sul due punti buttati. Finisce senza reti l'anticipo di serie A tra Piacenza e Lazio. Eriksson soddisfatto.

GIANLUCA PERDONI
A PAGINA 11

SI GIOCA ALLE 14,30

**A Bologna
il derby
dell'Appennino**

È Bologna-Fiorentina assieme a Juve-Parma la partita-clou della domenica di Campionato. La Roma e la Samp cercano vittorie in casa con Vicenza e Bari.

A PAGINA 10



I PROTAGONISTI
**La Juventus
contro il Parma
carica Inzaghi**

Al «Delle Alpi» sfida tra Juventus e Parma. I bianconeri non possono più perdere punti. Stesso discorso per gli emiliani. Inzaghi può essere determinante.

A PAGINA 11

CICLISMO
**Pantani e Gotti
perplexi
sul Giro '98**

Ieri spettacolare presentazione del Giro d'Italia edizione '98. Si finisce in salita ma gli scalatori Gotti e Pantani sono perplexi: «Non c'è il tappone».

A PAGINA 11

Finisce sul 2-2 l'anticipo-sfida tra la capolista e il Milan. E il campionato resta aperto
San Siro, è pari nel derby dei record

Inter solida e cinica in vantaggio due volte e raggiunta. Nella ripresa due rigori, uno per parte. Bene i rossoneri.

Polemica con Luciano Canfora sul Pci e la crisi d'Ungheria
No, Togliatti chiese l'intervento

ELENA AGA-ROSSI VICTOR ZASLAVSKY

È in edicola il nuovo numero di SET

La rivista mensile per chi ama il cinema

HARRISON FORD
ANDIE MACDOWELL
JEREMY IRONS
DON JOHNSON
ALFRED HITCHCOCK
ORSON WELLES
Sandra Bullock
Jason Patric

EDIZIONE PANTHEON
Direttore ENRICO CASTIGLIONE

Le grandi interviste di Gianni Minà

Che Guevara trent'anni dopo

NELLO SPORT
Videocassetta L.15.000

SIAMO onorati di essere attaccati da Luciano Canfora (*L'Unità*, 19 novembre), uno dei pochi intellettuali che ancora oggi professa apertamente e onestamente la propria dedizione allo stalinismo e definisce Stalin uno statista paragonabile a Pericle (*Pensare la rivoluzione russa*, Teti Ed. 1995). Siamo un po' sorpresi, invece, che nel giudicare il nostro lavoro Canfora prenda nel mirino la nostra intervista a Gabriella Mecucci (*L'Unità*, 9 novembre) senza aver letto il nostro libro *Togliatti e Stalin* (Il Mulino, 1997). Se l'avesse letto non avrebbe avuto la possibilità di rimproverarci per la presunta «lacuna» che riguarda «il completo silenzio» sulle lettere di Togliatti a Dimitrov dell'ottobre 1943, pubblicate da Giuseppe Vacca nel *Togliatti sconosciuto*, il supplemento all'*Unità* del 31 agosto 1994. Sia nel nostro articolo pubblicato in *Storia contemporanea*, n. 6, 1994 che nel libro *Togliatti e Stalin* noi non soltanto riferiamo a queste lettere e altri materiali sulla posizione favorevole alla partecipazione a un governo Badoglio, mantenuta da Togliatti fino al dicembre 1943, ma forniamo altri documenti per sottolineare che durante tutta la guerra il governo staliniano e il Comintern puntarono sull'unità di tutte le forze nazionali che potevano dare un contributo alla lotta contro il nazifascismo. Siamo così in pieno accordo con Giorgio Bocca secondo il quale nel caso della svolta di Salerno «non dovrebbe parlare di svolta ma di continuazione».

La nuova documentazione pone però un altro problema storiografico: come si può spiegare l'abbandono di questa posizione da parte di Togliatti e di Dimitrov all'inizio del 1944, per assumerne una decisamente antimonarchica e

antibadogliana? Come mai nel febbraio 1944 Dimitrov appoggia l'allontanamento di Badoglio e l'abdicazione del re nel caso italiano e nello stesso tempo manda a Tito un telegramma cifrato suggerendogli di smussare i toni della propaganda antimonarchica contro il re Pietro? Come mai toccò a Stalin nel suo colloquio con Togliatti del 4 marzo 1944 di spingere Dimitrov e Togliatti a lasciar cadere la pregiudiziale antimonarchica e antibadogliana e riconvertirla alla politica dell'unità nazionale? Non possiamo purtroppo ripetere quello che abbiamo già scritto nel nostro libro e invitiamo Canfora, sia per «correttezza filologica» sia per la conoscenza del dibattito storiografico in atto, a leggerlo e rivolgerci la prossima volta critiche più fondate.

SEQUE A PAGINA 4